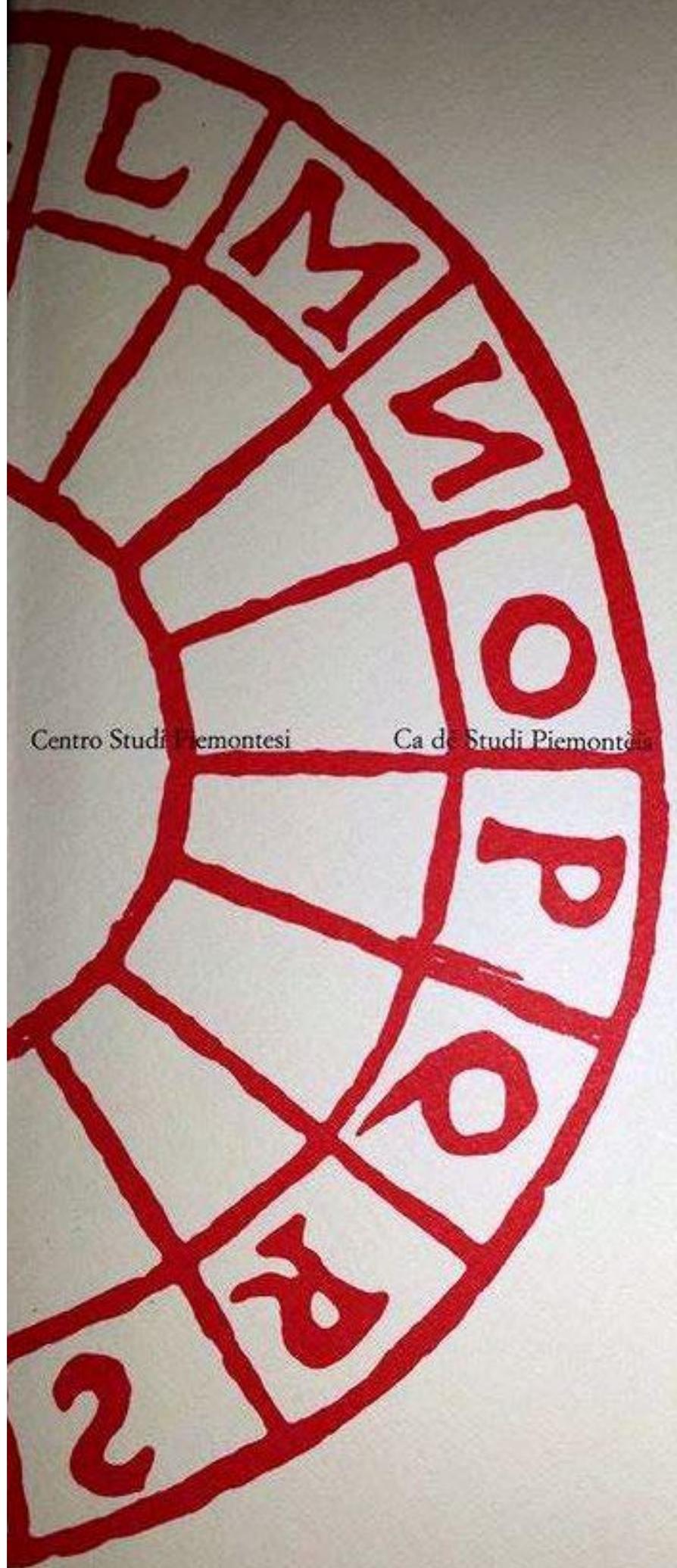


Studi Piemontesi



Centro Studi Piemontesi

Ca de Studi Piemontèis

Studi Piemontesi

giugno 2014, vol. XLIII, fasc. 1

Saggi e studi

- Georges Virlogeux 3 *Cavour l'europeo e la "rivoluzione diplomatica". La diplomazia del Ministero d'Azeglio 1849-1852*
- Paul Guichonnet 13 *Madame de Solms (1831-1902)*
- Paola Casana 27 *La prima legge parlamentare sulle "incompatibilità" dei Deputati (13 maggio 1877)*
- Paolo San Martino 37 *Edoardo Persico a Torino: dai libri mai scritti alle polemiche di "Casabella"*
- Filippo Agostino 49 *La neoavanguardia a Torino: il gruppo della rivista "antipiugiù" (1961-1966)*
- Pina Paone 61 *Riprovare a nominare. L'ultimo tentativo di resistenza alla distanza e l'addio alla poesia di Sebastiano Vassalli*

Note

- Giovanni Tesio 71 *Poche pagine per Arpino poeta*
- Stefano Agosti 77 *Augusto Blotto e la scrittura del reale*
- Alda Rossebastiano 83 *A proposito dei nomi di famiglia in Italia*
- Simone P. Milan 91 *Gli appartamenti reali del castello di Racconigi agli inizi del '900: nuove considerazioni sull'appartamento dei principini*
- Giulia Masci 99 *"Pensare alla conservazione e all'ordinamento degli antichi monumenti". Ariodante Fabretti e l'organizzazione del Museo di Antichità ed Egizio di Torino*
- Francesco Cacciabue 105 *La presenza dei Rattazzi a Masio: patrimonio immobiliare e ruolo amministrativo*
- Luciano Frasson 113 *La cera dei morti. Il ruolo economico della sepoltura nel Piemonte del XVIII secolo*

Ritratti e ricordi

- Daniele Bolognini 121 *Dal trono all'onore degli altari: Maria Cristina di Savoia regina delle Due Sicilie*
- Mario Ogliaro 129 *Il dottor Vincenzo Chiò (1797-1846) precursore della medicina omeopatica in Piemonte*
- Marco Marchetti 135 *Uno scrittore "favolista" moncalierese: Giuseppe Arnaud (1797-1869)*
- Luisa Ricaldone 145 *Lucia Sollazzo giornalista, saggista e poeta della moda*

Documenti e inediti

- Maria Teresa Reineri 153 *Giovanna Ferlina Marenga, un'enigmatica presenza alla corte di Vittorio Amedeo II di Savoia*
- Ferdinando Sobrero 159 *La comunità di Sanfrè e la guerra di successione spagnola*
- Alessandro Zussini 169 *Il Consolato del Regno di Sardegna a Gerusalemme (1843-1849)*
- Simona Donati 183 *Gli Statuti "ritrovati" di Cremolino*

Notiziario bibliografico:
recensioni e segnalazioni 186

Augusto Blotto e la scrittura del reale

Stefano Agosti

Accompagnata da una accurata postfazione di Giovanni Tesio, concentrata soprattutto sulla tessitura semantico-lessicale il cui senso viene focalizzato nella felicissima formula di “policromia linguistica [...] congeniale alla policroma e plurale adesività dello sguardo”, la nuova raccolta del poeta torinese Augusto Blotto, per le benemerite e raffinate edizioni Aragno¹, si presenta al lettore sotto la specie di una cretomazia di brani, di dimensioni variabili, prelevati da volumi precedenti, editi o inediti. La scelta è sottoposta a un criterio di natura geografica, o topografica: quello – di evidente omaggio all’Editore – di una circoscrizione territoriale relativa a un “angolo di pianura” (sintagma del sottotitolo) del Piemonte occidentale, entro il quale si trova la sede operativa della casa editrice, e precisamente la cittadina di Savigliano. Ma il sottotitolo presenta anche un’ulteriore circoscrizione, d’ordine temporale questa, relativa alle date di stesura dei volumi dai quali sono stati effettuati i prelievi: 1951-2012. Il che sottende la segnalazione dell’enorme divaricazione temporale (più di mezzo secolo) entro la quale si inscrivono i testi, a evidenziare sia l’indefessa attività dell’interessato, sia, per il lettore, la possibilità di un riscontro delle eventuali, varie modalità di esecuzione poste in atto nel percorso creativo.

La raccolta è a sua volta iscritta sotto il titolo, di raffinata elusività ed evasività, *I mattini partivi*: le cui qui citate caratteristiche non gli vengono altro che dal fatto di essere, esso titolo, semplicemente lo stralcio dall’*incipit* narrativo del primo componimento del volume: “I mattini partivi quando ombra queta” ecc. Il componimento, in quanto primo della raccolta, è del 1951, ed è tratto dal volume, edito a suo tempo da Schwarz, intitolato *Magnanimità*.

Per chi ha frequentato, o semplicemente accostato, altri libri o almeno altre cose di Blotto, e ne conosce, apprezzandolo o rifiutandolo, il “carattere” fuori norma della scrittura, vale la pena riprodurre il primo periodo del componimento in questione (presentato senza titolazione):

I mattini partivi quando ombra queta
dalle gronde arrossate immobilmente
ascoltava madrepora che andava
rosa-nerastra, fiati, fumi, ultime
nuvole della notte sulla città
senz’uomini, tagliata coi vialetti,

¹ AUGUSTO BLOTTO, *I mattini partivi*, Torino, Aragno, 2013.

fontane sonore vanamente,
ove i passi gelati sono ricordo in navette
fumose, del terriccio quasi celeste.

Qui l'autore (è del '33) non ha ancora vent'anni. Quale altro esempio addurre di una tale ricchezza e, addirittura, sontuosità di lessico, varietà di andamento sintattico, ardimento e novità di metaforizzazioni delle più diverse sostanze, sicurezza di respiro ritmico?

Purtroppo, e me ne scuso, non posso ricordare altro che Rimbaud, che però, a quell'età, aveva già concluso, o quasi, la sua produzione di incandescenti creature verbali, terminando su alcuni testi – di cui adesso parlerò – dai quali Blotto prenderà il via per il suo “folle volo”: tutta la creazione di Blotto, da una certa data, e cioè dalla fine degli anni Cinquanta, non sarà altro che la prosecuzione dell'opera di Rimbaud a partire dal punto in cui questa si era interrotta.

E si era interrotta per un motivo molto preciso: una “invenzione” semantico-sintattica di natura aberrante, che prefigurava lo sconvolgimento delle strutture non solo linguistiche ma addirittura concettuali e cognitive.

Il silenzio di Rimbaud – a dispetto di tutto quello che si è escogitato in proposito – nasce da lì, e solo da lì: la fuga dalla possibilità istante della follia.

Uno dei testi responsabili della predetta “invenzione” – già da me proposto nella prefazione al volume *La vivente uniformità dell'animale* (Manni 2003) – è il seguente, dai *Derniers vers*:

Entends comme brame
près des acacias
en avril la rame
viride du pois!

Qui, il verbo che regge il periodo, e cioè «brame» (bramisce) che sottende come agente il cervo, lessicalmente assente, presenta come soggetto semantico-grammaticale l'incongruo “rame” (ramo, branca), per di più non già di “bois” (bosco) ma di “pois”, pisello.

L'isotopia semantica della “cervinità” rappresentata da “brame”, non trova modo di affermarsi grammaticalmente perché destituita di un soggetto-agente adeguato, qui sostituito da “rame du pois”; oppure – effettuando l'esame dalla parte opposta –, l'isotopia vegetale viene spezzata dall'introduzione, al posto di un verbo dello stesso campo semantico, da “brame”, bramisce, afferente a un cervo che non c'è.

Le due isotopie – quella vegetale e quella della cervinità – circoscritte da un'impeccabile articolazione sintattica, divergono radicalmente l'una dall'altra, proponendo un “oggetto di senso” non passibile di tradursi in *figura concettuale* (in figura di significato). È un oggetto riferito non proprio a un bosco, a un “bois”, ma a un ambiente vegetale ove vi siano “piselli” (“pois”), e ove si insinui, per così dire, una “presenza cervina”, se non proprio un cervo.

Non si tratta dunque di una configurazione concettuale, ma della presentazione di una sorta di percezione “confusiva” di animalità selvatica (il cervo) e di vegetalità domestica (il pisello).

È, insomma, una trascrizione *per verba* di quanto sta fuori dall’ordine del discorso, e cioè fuori dalla realtà, ma interamente dentro quell’insieme di accadimenti e di percezioni che si denomina appunto – come vuole Lacan – il “Reale”, in quanto esorbitante tutte le figure del concetto e le articolazioni del significato.

La non tollerabilità concettuale della concrezione verbale esemplificata, ha dunque bloccato Rimbaud. Davanti a lui si spalancava l’impossibilità di tradurre in “figure” il mondo delle cose e delle percezioni che lo circondava, cui sovrastava la premonizione dell’eventualità di un disassestamento delle stesse facoltà cognitive.

Il suo piede, appena avanzato in quello spazio inaudito, si fermò e si ritrasse.

Lì, in quello spazio, a partire, come ho già segnalato, dalla fine degli anni Cinquanta, si inoltra e avanza imperterrito Augusto Blotto, in una sorta di spinta, o pulsione, d’ordine fisico-concettuale, quasi da ritmo bio-psichico, che lo ha portato a una produzione verbale di migliaia e migliaia di versi, raccolti in una sessantina di volumi, solo parzialmente editi.

Come si presenta allora, oppure, in che cosa consiste l’operazione verbale messa in atto da Blotto?

Ebbene, essa consiste, con gradazioni variabili di intensità nel corso degli anni e a seconda delle occasioni, in una compresenza fittissima di isotopie concettualmente inconcluse, o, se vogliamo, semanticamente sospese, tutte racchiuse – come in Rimbaud – in una inderogabile chiusura sintattica che ne esalta il senso inadempito.

Si aggiunga che questa moltiplicazione a intreccio delle isotopie ad andamento inconcluso (sospeso), si correda di una incessante elaborazione lessicale, che va dall’invenzione di vocaboli a partire dalle etimologie, vere o presunte, all’iscrizione di elementi lessicali dedotti da altre lingue, dalla formazione ex novo di deliziosi diminutivi e ipocorismi all’uso di parole dotte e termini tecnici o, viceversa, di estrazione vernacolare, e così via (per questo aspetto, si veda sempre la postfazione di Tesio, che fornisce al riguardo un nutrito drappello di campionature).

Il lettore del nuovo volume potrà seguire lo svolgersi di tali complesse procedure lungo la sequenza degli anni apposti in calce ad ogni componimento, e in relazione ai toponimi lì stesso indicati: altrettante tappe del percorso percettivo-esistenziale del Soggetto non più attraverso le figure della realtà ma attraverso il conglomerato plurimo, stratificato, mobile e moltiplicato del Reale: quello stesso che è non della biografia ma della vita, non del fatto ma dell’Evento.

Così, ogni punto dell’enunciato di Blotto, punto che può essere rappresentato da un intero segmento della frase ma anche da un unico lessema, ogni punto si apre e dà il via a

un percorso di senso sempre e inflessibilmente inconcluso: di solito ridotto, se non ridottissimo, che tende a presentarsi come l'equivalente, *per verba*, di uno dei tanti elementi costitutivi di quel Reale di cui si è detto dianzi.

Ma siccome di tutto questo ho già parlato nella precitata prefazione, voglio avanzare adesso, come modello della deriva epistemologica cui può benissimo prestarsi l'operazione di Blotto nella sua globalità, il paradosso di una figura geometrica proposta da un gruppo di matematici francesi dei primi decenni del Novecento, raccolto sotto il nome fittizio di "Bourbaki".

Tale figura, paradossale ma dalle più conturbanti implicazioni epistemologiche, è quella delle "curve continue senza tangente" (dette, appunto, "curve di Bourbaki").

Ho ricavato la notizia di tale figura, tanti anni fa, da un memorabile saggio di Jean-Joseph Goux, *Dérivable et indériverable*, apparso su «Critique» esattamente nel 1970, e poi inserito nel volume dello stesso, *Freud, Marx. Économie et symbolique*, Seuil 1973, dal quale si cita.

In quel saggio, la curva continua senza tangente di Bourbaki (senza "dérivable") presenta infatti la patologia di risultare "spezzata in ognuno degli infiniti punti che, in quanto linea, la costituiscono": da ciò, l'impossibilità della tangente. Si tratta, insomma, di una curva continua ma "absolument brisée".

Da qui, un'infinità di conseguenze, d'ordine, appunto, epistemologico.

La prima, e la più clamorosa, è quella di una opposizione radicale "all'ideologia egemonica di linearità che percorre come un fluido il pensiero occidentale". Ne consegue la scomparsa di ogni traccia di progressione teleologica. Le curve senza tangente, in quanto incessantemente spezzate, comportano "una traiettoria continua senza direzione". Siamo di fronte, insomma, a una messa in crisi della "concatenazione lineare", su cui si fonda, normalmente, il nostro pensiero e il nostro universo mentale.

Le curve di Bourbaki prevedono inoltre, come ulteriore e decisiva conseguenza, l'impossibilità della rappresentazione. Cito letteralmente dal testo di Goux "la fonction indériverable [leggi: la curva senza tangente] n'est pas représentable [corsivo nel testo]. On ne peut en donner une représentation graphique [corsivo nel testo]».

Ora le caratteristiche fuori norma (patologiche) delle curve di Bourbaki, possono essere assunte, con stupefacente pertinenza, come le caratteristiche stesse della lingua e della frase di Blotto.

In un saggio di molti anni fa, ne avevo indicato la possibilità di applicazione alla poesia di Cesare Greppi, dove si dà un principio – tuttavia non radicale – di disassestamento semantico entro il perimetro, più o meno chiuso, della sintassi: cui si potrà annettere, nell'ambito della stessa fenomenologia, la poesia di Lorenzo Calogero (nei momenti migliori), quella di Amelia Rosselli, del primo Viviani, di Osvaldo Coluccino.

Inoltre, per citare prodotti non nostrani e, soprattutto, anticipatori, si potranno ricordare esperienze analoghe presenti in certi testi di Jarry e di Artaud.

Solo che, con Blotto, l'operazione di cui le curve di Bourbaki rappresentano la formalizzazione impeccabile, è radicale.

Forniamo, a titolo di esempio, come abbiamo fatto all'inizio con *l'incipit* di un testo del 1951 ove l'autore è diciottenne, un nuovo *incipit* a struttura sintattica compiuta, scelto pressoché a caso da una delle composizioni finali del libro, datata 2009:

L'anestesia in bianco e nero ch'è il vedere
carrellato dal trasporto (margini e onde
i colli spazzol'ispida) assume creta
– molto lene – di colori, che restano
però disegno, schisto d'intonaco.

La pluralità delle isotopie inconcluse, dovute all'incessante frammentazione dell'enunciato dentro la circoscrizione della continuità sintattica, che per ciò stesso ne accentua la fenomenologia disruptiva, comporta, in analogia stretta con le specificazioni avanzate da Goux per le curve di Bourbaki, in negativo i seguenti effetti:

1. esclusione di qualsiasi possibilità di riduzione concettuale del testo, in altre parole, impossibilità di parafrasi (o di riassunto);
2. eliminazione di ogni possibile memorizzazione degli enunciati, anche per l'assenza di apparati formali d'ordine tradizionale;
3. rimozione di qualsiasi forma di rappresentazione;
4. non selettività originaria delle isotopie (inconcluse) deputate alla costruzione del testo.

In positivo, si danno queste altre caratteristiche, direttamente connesse a quelle negative qui sopra elencate:

1. possibilità di *presentare* (non di rappresentare) quanto attiene a ciò che più indietro abbiamo designato come il "Reale" in opposizione alla realtà. E cioè quanto sta oltre l'ordine del discorso entro il quale si sistemano le varie rappresentazioni del mondo, come i fatti "storici", le nostre stesse biografie, ecc.: la possibilità insomma di presentare, per esempio, la deflagrazione dell' "evento" in opposizione alla puntualità del fatto; o la miriade corpuscolare di accadimenti – sia esterni sia interiori – di cui si compone la nostra stessa esistenza, in opposizione alle svariate puntualità della nostra cosiddetta storia personale;
2. se il mondo, e quanto succede nel mondo, non corrisponde, come afferma Marx e come ripete Althusser, ad una *historia rerum gestarum* cui lo si vorrebbe ridurre, ma alla nudità e alla violenza, anti-concettuale e anti-discorsiva, della *res*, la scrittura, perseguita da Blotto nelle modalità descritte, mira a coincidere con la *res*, o ad assimilarla, tendenzialmente, senza residui,

3. analogamente, se la scena del sogno (seconda fase del processo primario, nello schema di Freud) non corrisponde affatto al racconto o allo stesso ricordo del sogno (prima fase del processo secondario), la scrittura e la frase di Blotto mirano a collocarsi sullo stesso piano entro il quale si svolge la scena: caratterizzata, appunto, da anti-discorsività, anti-direzionalità, segmentazione incessante dei nuclei di senso, ecc.

Si potrebbe, ovviamente, continuare ad allineare caratteristiche a partire dalle precedenti precisazioni, ma qui mi fermo.

Certo: resta sospeso il quesito, o l'interrogativo, della "illeggibilità".

Rispondo: ma chi mai può *leggere*, in senso forte, quanto accade, a noi e fuori di noi, nell'ambito del Reale? chi può leggere, *effettivamente*, la scena del sogno (che tra l'altro si compone a partire da un punto di totale cecità, punto che Freud denomina "l'ombelico del sogno")? chi può ricostruire – razionalmente, concettualmente – lo svolgimento della propria vita, ben al di là dei propri ricordi, in ciò che la costituisce nella sua stessa, verace autenticità e profondità? chi può riproporre, in perspicuità di significati, quanto realmente cade sotto il dominio dei suoi sensi, senza timore di "rappresentare" (di "rappresentarsi") qualche cosa d'altro?

Prendiamo dunque l'opera sterminata di Blotto, di cui *I mattini partivi* non è che un piccolo frammento antologico, prendiamo dunque quest'opera come lo specchio tremendamente fedele di quel Reale che sovrasta e, ad un tempo, intride le nostre inadeguate, incompiute esistenze.

Università Ca' Foscari, Venezia